

Silvia Giletti Benso-Laura Silvestri (a cura di), *Ciudad Juárez. La violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle Madri*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 191.

Il volume a cura di Giletti Benso e Laura Silvestri è una raccolta di quattordici saggi. Giornalisti, docenti, ricercatori, figure impegnate nel sociale e nella tutela dei diritti umani, collaboratori di Amnesty International, di Nuestras Hijas de Regreso a Casa (NHRC), l'associazione sorta a Ciudad Juárez che combatte attivamente contro i femminicidi, a livello locale e internazionale, offrono un quadro articolato e complesso della situazione Juarense.

Il saggio iniziale, *"I vortici della violenza"* di Silvia Giletti Benso si apre con l'immagine della grande croce su sfondo rosa che si erge all'entrata della città e alla quale sono affissi i nomi delle donne assassinate. L'autrice, docente di Lingua Spagnola e Antropologia della scrittura presso l'Università di Torino e collaboratrice del progetto "Diritti umani e globalizzazione", dedica inizialmente attenzione alla descrizione della realtà juarense: descrive la povertà, le "case precarie, fatte di assi, scatole di cartoni" (p. 10), l'industria maquiladora e lo sfruttamento delle sue lavoratrici, la preferenza di manodopera non qualificata, con salari esigui e nessuna tutela, perché ciò che interessa è "abbattere i costi". Descrive la condizione di lavoro in queste industrie, fatta di prepotenze ed abusi, nocività, in particolare dopo la stipulazione del NAFTA, il trattato di libero scambio tra Canada, Stati Uniti e Messico. Analizza, quindi, la città dal punto di vista storico, la sua nascita, l'idea di frontiera e di luogo del vizio, la prostituzione e il gioco d'azzardo. Ne emerge la relazione tra le caratteristiche geografiche, storiche, economiche e sociali della città con i femminicidi di fine '900: "un flusso di violenza contro le donne segna questo territorio di frontiera fin dal secolo precedente. Quando nel 1993 iniziarono i primi femminicidi, furono minimizzati: le donne uccise – si disse – erano prostitute" (p. 13). Citando William Lind, Giletti Benso parla di "guerra di quarta generazione", in cui i cartelli della droga vincono sullo stato messicano penetrandolo in ogni struttura e svuotandolo dei suoi poteri. E così cresce la "cultura della violenza" o "narcocultura" (p. 16). L'autrice analizza il sorgere di nuovi idoli e culti come la venerazione di Jesús Malverde e della Santa Muerte e i *corridos*, ovvero composizioni musicali in cui emergono temi come il narcotraffico, la povertà, l'amore, l'esclusione sociale, la corruzione e l'impunità e che spesso diventano vere e proprie azioni di denuncia attraverso il canto sulle giovani donne di Juárez. Il narcotraffico, la corruzione e l'impunità sono diventati a tutti gli effetti parte della società con una specifica subcultura. Molti sono i casi reali e le testimonianze riportate, da cui emergono le analogie tra i delitti, in particolare per i luoghi in cui sono stati ritrovati i corpi, i nomi dei funzionari, lo status sociale e le somiglianze fisiche delle ragazze: dettagli che affiorano grazie al lavoro di associazioni come NHRC sorta in città grazie all'associazionismo delle Madri che hanno perso le proprie figlie. Madri che combattono l'"anonimato" che caratterizza le giovani: "un anonimato che, [...], ingloba esclusione sociale e cancellazione individuale. Coraggiosa e tenace è la loro azione per fermare i femminicidi: una vittoria è stata ottenuta nel 2009 con il processo contro il Messico per tre vittime del "Campo Algodonero",

luogo in cui, nel 2001, furono ritrovati otto corpi di giovani donne assassinate. L'autrice dedica le sue ultime riflessioni alla colpevolizzazione delle vittime, ottenuta attraverso la diffusione di menzogne che le accusavano di "frequente malviventi e ragazzi appartenenti a bande di strada" (p. 10) o di uscire a notte inoltrata, o di essere prostitute. A Ciudad Juárez esiste una "forte tendenza a normalizzare le barbarie" e "una propensione al silenzio": "la voce del potere giustifica le atrocità costruendo vergognose storie mistificate sulla dubbia moralità delle giovani, distrugge la loro reputazione e contribuisce alla formazione, rafforzata dai media, di un immaginario distorto per coprire verità incandescenti su crimini e mandanti" (p. 28).

Rita Laura Segato, docente di Antropologia alla Universidade de Brasília, impegnata nell'ambito dell'Antropologia della violenza e agli studi di genere, firma il saggio *territorio, sovranità e crimini da secondo stato: la scrittura sul corpo delle donne assassinate*; l'autrice, facendo riferimento alla sua ricerca, condotta tra il 1993 e il 1995, sulla mentalità dei condannati per stupro reclusi nel carcere penitenziario di Brasília, sostiene che lo stupro di massa ha come scopo l'annullamento della volontà della vittima per cui quest'ultima è "espropriata del suo spazio-corpo" (p. 35). Il concetto di stupro nel contesto di Ciudad Juárez è l'atto attraverso il quale si ottiene il controllo legislativo del territorio: la sovranità e il dominio di un territorio si ottengono attraverso il controllo del corpo di chi è annesso a quel territorio e la donna violentata diventa una vittima sacrificale, rientrando in un sistema di linguaggio comprensibile solamente a chi ne conosce il codice. Segato, quindi, si sofferma su alcuni aspetti che caratterizzano la realtà juarensis: le morti, gli illeciti risultati del neo-liberismo dopo la stipulazione del Nafta e l'enorme ricchezza concentrata in alcune famiglie della città. Per comprendere i legami tra grandi proprietari, uomini di successo, famiglie di spicco e le vittime di Juárez occorre far riferimento al concetto di casta, confraternita e linguaggio gerarchico. Esisterebbe una competizione tra l'aggressore e i "suoi pari" (p. 36) per cui, dimostrando "la sua aggressività e il suo potere di morte", egli mostra di "meritare di occupare, [...], un luogo nella società virile e perfino di acquisire una posizione di spicco in una confraternita che solo riconosce un linguaggio gerarchico e una organizzazione piramidale" (p. 37). È una realtà, secondo l'autrice, in cui la mascolinità è uno "status condizionato dalla sua acquisizione". In quest'ottica la vittima ha il ruolo di rispondere alla richiesta del gruppo dei pari; sono forme di esibizionismo tipiche del regime patriarcale esistente nel sistema mafioso che mirano a sottolineare il potere, celebrare patti e legami tra membri, esibire il proprio ruolo rispetto ad altri: "la vittima sacrificale, parte di un territorio dominato, è obbligata a consegnare il tributo del suo corpo alla coesione e alla vitalità del gruppo e la macchia del suo sangue ne definisce l'esoterica appartenenza dei suoi assassini" (p. 39). Il patto del silenzio, le menzogne per ingannare le masse non iniziate, la coesione attraverso la fedeltà e l'importanza dei rituali sono caratteristiche tipiche del sistema mafioso, delle società segrete e dei movimenti totalitari. L'autrice, quindi, paragona questa realtà al sistema vassallatico per cui Ciudad Juárez ha dei padroni e dei vassalli che ottengono il potere seminando il terrore. Sostiene infine l'importanza di dare un nome a questo stato parallelo per riuscire ad inquadrarlo ed affrontarlo, co-

sì come è necessario creare nuove categorie per rendere questi “crimini da corporazione” giuridicamente classificabili e comprensibili (p. 47).

Diniego e percorsi della verità è il titolo del saggio di Patrizia Peinetti, insegnante ed educatrice alla legalità e ai diritti umani, in cui è affrontato il tema del diniego, meccanismo attraverso il quale governi e a volte singoli cittadini negano fatti e responsabilità. L'autrice riporta il concetto di diniego secondo Cohen, ovvero “la negazione dei fatti, inconsapevole o intenzionale. La verità è chiaramente nota, ma per molte ragioni, personali, politiche, giustificabili o meno, è tenuta nascosta” (p. 50). Così, attraverso il diniego, le autorità politiche e giudiziarie, la polizia, i mezzi di comunicazione e a volte la popolazione, non riconoscono un fenomeno come quello dei femminicidi a Juárez, e non intervengono. Queste forme di negazione tendono a normalizzare i crimini, ridotti alla normalità e sminuiti, così come tendono ad isolare il lavoro delle associazioni e della popolazione che, invece, lottano per i diritti umani. Oltre alla normalizzazione, esiste la strategia dell'*individualizzazione* per cui ogni caso è presentato come un caso a sé e si nega il collegamento tra le giovani assassinate, considerate morte a causa di “delitti passionali”. L'autrice si concentra poi sull'idea dell'*anonimato* che caratterizza le giovani e che le rende fragili, trasformandole in facili prede, un anonimato che caratterizza anche gli assassini, che diventato così intoccabili e non perseguibili. Peinetti focalizza infine la sua attenzione sul ruolo della popolazione nei contesti di violenza, e, citando Cohen, parla di “intere culture del diniego” (p. 60), per cui si è disposti a “chiudere gli occhi collettivamente”, senza agire e facendo finta di non sapere. Particolarmente toccanti sono le poesie scritte dai bambini rimasti orfani di madre riportate in questo saggio: a Juárez i soccorritori sono le madri che perdono le figlie, e che si fanno carico dei nipotini nonostante la scarsità dei mezzi economici. Questi bambini subiscono molti traumi causati dalla brutale perdita della madre, spesso sono derisi a scuola proprio per il diniego e le menzogne diffuse in televisione che dipingono le donne come prostitute. Risulta quindi necessario trasformare l'ignoranza in conoscenza, la conoscenza in riconoscimento ufficiale per poi passare all'azione e ricostruire la “memoria collettiva” attraverso il riconoscimento della vittima, l'identificazione dei responsabili e il riconoscimento del diritto violato. Attraverso le manifestazioni pubbliche delle madri, le vittime escono dall'anonimato e dall'invisibilità in cui lo stato cerca di recluderle; queste associazioni, quindi, compiono l'azione opposta: “strutturano l'azione negata o normalizzata in una categoria di anormalità, di crimine, di peccato” (p. 65), combattendo la cultura del diniego. Numerose le analogie che l'autrice individua con le Madri argentine di Plaza de Mayo.

Il saggio *La cultura del sacrificio* di Diana Washington Valdez, giornalista e scrittrice, analizza i femminicidi di Ciudad Juárez attraverso l'ottica del sacrificio. Partendo dalla definizione di sacrificio come “l'offerta di qualcosa di prezioso a una divinità”, sostiene che “si può anche definire la parola come la distruzione o la consegna di qualcosa a fin di bene o in cambio di altro” (p. 70). L'autrice mette in relazione la donna moderna latinoamericana con alcune credenze religiose e popolari, come le credenze maya che legano la figura femminile all'idea del sacrificio, alcuni modelli cattolici, in particolare quello della Vergine Maria alla quale la donna messicana culturalmente aspira, alcune credenze indù e in particolare il sacrifi-

cio della donna e l'uso della magia sessuale per ottenere potere. Sostiene che il concetto di morte come rito inevitabile è parte della coscienza collettiva messicana e umana in generale e che per questo può essere legato ai femminicidi e all'impunità. Numerosi sono i paragoni presentati in queste pagine tra varie credenze religiose, come la dottrina cattolica e protestante, e nuove divinità legate al narcotraffico, come Malverde e la Santa Muerte, e la "subcultura della delinquenza" (p. 76); il tutto legato dall'idea del sacrificio: sacrificio in cambio di protezione e favori e che spesso diventa il movente per commettere omicidi: "uccidere per ottenere un favore o un risultato" (p. 78).

Il saggio di Laura Silvestri, *Voci dal silenzio*, pone in primo piano le voci di sette vittime dei femminicidi di Juárez rievocate nel testo *El silencio que la voz de todas quiebra* da altrettante autrici le quali rivivono le passioni, la vitalità, i sogni, le speranze e le delusioni, la vita e l'umanità di sette giovani vittime. Da queste narrazioni non emerge, come nella maggior parte dei casi, l'aspetto macabro della donna brutalmente assassinata, bensì la voce e la vitalità delle giovani, quasi fossero vive e fossero loro stesse a parlare. "Attraverso le pagine, a poco a poco le sette ragazze riacquistano vita" (p. 86). Interessante è la questione affrontata in questo saggio: "come salvaguardare la dignità delle vittime, calpestata anche dopo la morte?" (p. 89); la sua attenzione si rivolge al modo in cui si parla della vittima e al modo in cui sono presentate le vittime di Juárez: come sostiene Fabio Dei, continuando a parlare e a scrivere della violenza si rischia di normalizzarla, "parlare della violenza è parte integrante della *cultura della morte*", e quindi da evento traumatico si trasforma in qualcosa di familiare e normalizzato. La lotta al diniego e al silenzio rimanda ancora una volta l'autrice alle Madres de Plaza de Mayo, alle loro proteste e al loro associazionismo, grazie al quale aumenta la loro forza e la loro determinazione. E interessante è il fatto che le Madri dei *desaparecidos* si immedesimino nelle loro figlie, agendo e portando avanti le idee da loro apprese. Così avviene per le sette autrici e per le giovani juarensi: si trovano legate e immedesimate quasi come fossero unite da una relazione materna per cui "poiché la voce non esiste senza il corpo, per far parlare le ragazze di Juárez (le autrici) hanno dovuto mettere a disposizione il proprio (corpo)" (p. 93) e la propria percezione, realizzandosi, al tempo stesso, come scrittrici.

Il giornalista e ricercatore messicano Servando Pineda Jaimes, nel suo saggio *Ciudad Juárez: dal femminicidio alla speranza* analizza il fenomeno di Juárez concentrandosi inizialmente sull'assenza dello stato, per poi illustrare il lavoro svolto dall'associazione NHRC e l'importanza che questa organizzazione riveste a livello locale e internazionale. Le organizzazioni e le strutture impegnate sono numerose: la Fiscalía Especial para la Atención de Delitos, legata ai femminicidi nel Municipio di Juárez, la Comisión para Prevenir y Erradicar la Violencia contra las Mujeres a Ciudad Juárez; esistono inoltre accordi in materia di sicurezza pubblica e diritti umani, a livello federale; a livello statale, tra le altre, risultano impegnate la Fiscalía de Investigación de Homicidios, la Fiscalía Mixta e altre, concentrate sul crimine organizzato e sui moventi sessuali. Scarsissimi, però, sono i risultati: non è ancora stata fatta giustizia, gli assassini sono liberi, i familiari delle vittime e delle donne scomparse rimangono costantemente senza informazioni.

Un'organizzazione che, invece, ha ottenuto risultati concreti è Nuestra Hijas de Regreso a Casa con il *Proyecto de la Esperanza*, un progetto dedicato alla cura e al miglioramento della vita di bambini figli delle donne assassinate, e di tutte le “vittime collaterali del femminicidio a Ciudad Juárez” (p. 100). Il *Proyecto de la Esperanza* agisce concretamente attraverso laboratori di arteterapia e, in generale, attraverso attività volte all'aiuto dei bambini, e diffondendo a livello internazionale le dimensioni reali del fenomeno.

Ciudad Juárez: il luogo del femminicidio è il titolo del racconto di Paolo Pobbiati, attivista di Amnesty International, della sua esperienza in questa città e le interviste a tre donne, tre Madri, delle quali mantiene l'anonimato. La loro storia è una storia di dolore per la perdita della figlia, dolore accentuato dal completo disinteresse da parte delle autorità sin dal momento della loro scomparsa. Tre storie che diventano un'unica storia, quella di tutte le Madri che hanno perso una figlia a Ciudad Juárez; una storia di miseria, di rabbia e frustrazione, sentimenti che accompagnano costantemente queste donne che si raccontano con grande dignità. Attraverso le interviste, l'autore cerca di fare luce in particolare sulla conduzione delle indagini da parte delle autorità ed emerge sempre lo stesso copione: nessuna indagine, nessun interesse da parte della polizia, e l'impotenza dei cittadini e delle donne che vivono costantemente nella paura che accada loro qualcosa.

La questione della violenza da parte delle istituzioni statali nei confronti dei propri cittadini emerge anche nel saggio *Identificazione di detenuti scomparsi in Cile* di Patricio Bustos Streeter in cui, però, si fa riferimento alle sparizioni forzate nel contesto della repressione politica che ha vissuto il Cile con la dittatura di Pinochet. L'autore riconosce e sottolinea l'importanza dell'identificazione dei corpi di chi è vittima di sparizione forzata e di violazione dei diritti umani. “Una delle principali necessità delle famiglie delle vittime di tragedie – scrive – nelle quali i corpi non sono stati ritrovati, siano esse dovute a catastrofi naturali o ragioni politiche, è quella di individuare i resti dei loro cari per essere in grado di eseguire riti funebri e di lutto” (p. 119). Fondamentale, sostiene l'autore, è l'accesso alla giustizia per i familiari e per la società nel suo complesso, così come fondamentale l'offrire assistenza alle vittime e ai parenti. E conclude: “attraverso il lavoro in settori così dolorosi come l'identificazione dei detenuti scomparsi, si può e si deve contribuire alla costruzione di una società più democratica e più equa” (p. 121).

Sul tema dei diritti umani e, in particolare, sulla loro violazione, si concentra sia il saggio *La lingua “franca” dei diritti umani*, di Stefania Ninatti, sia il saggio *America Centro-Meridionale: dove l'impunità trova casa. Le denunce di Amnesty International* di Angela Vitale Negrin e Simona Carnino, collaboratrici di Amnesty International. Il primo saggio ripercorre la storia dell'affermazione dei diritti umani, nel secondo le autrici descrivono svariati contesti di violazione di diritti umani e in diversi paesi dell'America Centro-Meridionale: atti di violenza legati alla terra in Brasile, il crimine chiamato “pericolosità sociale” contro chi dimostra “predisposizione a commettere un reato”, ovvero il sistema attraverso il quale il governo cubano mette a tacere critici e dissidenti, i bambini soldato colombiani, così come i bambini minatori in Perù e i bambini detenuti o abusati nell'ambiente lavorativo ad Haiti. Il saggio si concentra particolarmente sulla situazione in Messico con i suoi problemi legati al narcotraffico, all'impunità, all'uso sistematico della tortura per

estorcere false confessioni, alla repressione violenta perpetrata ai danni della popolazione civile e delle popolazioni indigene da parte di agenti di polizia e militari, ovvero “chi dovrebbe essere paladino contro le violazioni dei diritti umani: la polizia e le forze di sicurezza” (p. 135). Una particolare attenzione è rivolta alla situazione di Ciudad Juárez.

Con l'immagine del rapimento della giovane Lilia Alejandra García Andrade si apre il saggio di Matteo Dean, *Assemblando donne*. Il titolo rimanda al lavoro della fabbrica, la maquila. Infatti è con le maquiladoras che si è creato “un contesto di tolleranza generalizzata del femminicidio di Juárez” (p. 149). L'autore si riferisce, da un lato, alla preferenza di manodopera femminile in quanto “più docile, più mansueta, più malleabile davanti ad abusi, soprusi o semplicemente di fronte alle dure condizioni imposte dalle linee di produzione delle fabbriche d'assemblaggio” (p. 150) e, dall'altro, al senso di esclusione provato dall'uomo che sarebbe così tagliato fuori dal sistema produttivo centrale.

In una società maschilista e patriarcale come quella messicana, questo rovesciamento dei ruoli, per cui è la donna a lavorare, a mantenere la famiglia e ad essere indipendente senza aver bisogno dell'uomo, provoca un senso di frustrazione per il quale l'uomo è portato ad “utilizzare l'unico bene a portata di mano, potenzialmente economico, potenzialmente malleabile, sicuramente vulnerabile, decisamente flessibile: la donna” (p. 152). Così, il fortissimo sfruttamento femminile, il collegamento stretto tra lavoratrici e femminicidi, l'assenza di tutele, il senso di esclusione e di frustrazione maschile, insieme all'impunità diffusa per cui “quel che non è punito si può fare, quel che è tollerato è tollerabile”, creano e mantengono questa situazione di estrema pericolosità per donna.

Un saggio fondato sull'analisi minuziosa dei dati statistici è quello di Cristina Secci, *Senza approssimazione per eccesso: il femminicidio nel Distrito Federal e in altri stati del Messico*. L'autrice delinea la violenza contro le donne in vari contesti latinoamericani: Colombia, Guatemala, Perù, Bolivia, Argentina. Particolare attenzione è rivolta al Messico: dai dati emerge una realtà di femminicidio diffusa, che caratterizza tutto il territorio. “Ciudad Juárez nello stato di Chihuahua è il caso più noto a livello internazionale, ma questa mappa dell'orrore si estende a macchia d'olio” sostiene l'autrice riportando anche altre realtà come quella di Veracruz (con 1.494 bambine e donne uccise tra il 2000 e il 2005, secondo il Ceiich), Guerrero (che nel 2004 era al quarto posto nella classifica nazionale degli omicidi di donne), Morelos e il Distrito Federal (con 743 bambine e donne uccise tra il 1999 e il 2005, secondo il Ceiich). Dai dati emerge anche la violenza contro le popolazioni indigene con particolare accanimento contro le donne, le quali vivono in situazioni ai limiti della povertà e del sottosviluppo, senza risorse economiche e legali a disposizione.

La violenza contro le donne indigene in diverse zone del Messico è trattata anche da Clara Ferri, nel saggio *Al di sopra di ogni sospetto*. Tante, tantissime sono le storie di violenza estrema: percosse fisiche, violenza psicologica e stupri di gruppo contro donne giovani, ma anche anziane, da parte di gruppi armati e militari. I racconti e le testimonianze riportate dall'autrice lasciano al lettore un senso di rabbia, ingiustizia, impotenza; è raccapricciante l'abuso di potere e il comportamento criminale dei militari che, come sostiene il vescovo di Saltillo, Raúl Vera, “hanno car-

ta bianca per fare quello che vogliono” (p. 163); militari che sono presenti ovunque, che invadono ogni città, il cui numero è incrementato dalla politica del presidente Felipe Calderón e dalla sua guerra al narcotraffico “che fino a maggio 2008 ha causato più di 4 mila esecuzioni”. Manifestanti zittiti attraverso la violenza, stupro di gruppo, donne che partecipano a movimenti politici prese di mira per giochi libidinosi infiniti, che segnano la loro vita per sempre. Interessante è l’affermazione riportata dall’autrice, della ricercatrice Rosalva Aída Hernández Castillo: “Il nuovo colonialismo del governo messicano si sta avvalendo della violenza sessuale per seminare il terrore e intimidire le donne organizzate”. Si tratta infatti di una vera e propria “dittatura militare” in cui la violenza e lo stupro sono impuniti e permessi per mantenere la popolazione nel terrore, bloccare ogni manifestazione e utilizzare il sesso come merce di scambio, strumento politico e come divertimento per i militari. Lungo è l’elenco di donne legate da un destino comune. E “uno stato in cui la violenza sulle donne non solo non viene punita, ma addirittura è praticata e utilizzata dalle forze di polizia per ‘ristabilire’ l’ordine costituito non può che dirsi autoritario e incapace di farsi garante di qualsivoglia diritto umano” (p. 159) mantenendo il Messico nella classifica mondiale per la violenza e il numero dei femminicidi.

Il libro si conclude con il saggio *La mia vita*, la testimonianza di Manuelita Simental, una storia come tante altre donne messicane. Manuelita si racconta, racconta le difficoltà del matrimonio, le condizioni di povertà in cui ha vissuto, i lavori che ha dovuto svolgere per mantenere i suoi sette figli. Parla del duro lavoro nella maquila, delle occupazioni lontano da casa, come clandestina, e dei lavori di fortuna che le hanno permesso di sopravvivere e di far vivere la sua famiglia. E un giorno, la figlia Elena che torna a casa per scappare dal suo matrimonio, comincia a lavorare nella maquila per mantenere le bambine, e scompare. Manuelita, vecchia e stanca, si trova ad allevare le nipotine e diventa una delle tante Madri di Juárez.

Valentina Comunale